

Classici

Torna a distanza di mezzo secolo lo studio di Renato Bertacchini sulle fonti pedagogiche di Collodi

PINOCCHIO

A scuola dalle fate

BIANCA GARAVELLI

Il ragazzo è intelligente, ma non si impegna: parole che qualche genitore avrà avuto occasione di ascoltare. Solo che, in questo caso, l'interessato non è un ragazzo ma un burattino. O meglio, un essere dalla natura doppia, umana e legnosa, e forse anche un po' animale, visto che agli istinti non sa dire no: Pinocchio, ormai l'avrete capito. E nella storia nata dalla penna di Collodi, l'educazione ha fatto davvero molto: ha permesso gran parte della trasformazione da burattino a ragazzo.

Renato Bertacchini (1921-2011), uno dei maggiori studiosi di Carlo Lorenzini, alias Collodi, torna con questo saggio, uscito nel 1964 con il titolo di *Collodi educatore*. Daniela Marcheschi nella sua attenta introduzione osserva come Bertacchini abbia messo in luce il grande contributo offerto da Collodi alla letteratura per l'infanzia: non solo con le sue storie, ma anche rielaborando le novità pedagogiche del suo tempo. E trasferendo felicemente il suo pensiero nei gesti e nelle parole dei suoi personaggi, sulla base di quello che Bertacchini definisce «un sottofondo morale largamente cristiano», reso laico dal ricorso a una saggezza popolare regionale, manifestata in proverbi e massime sul saper vivere l'esistenza quotidiana. Un'intuizione, questa, poi sviluppata in chiave ancor più scopertamente teologica dal cardinale Giacomo Biffi nel celebre *Contro Maestro Ciliegia* (1977).

Le avventure di Pinocchio (1883) ne è l'esempio più maturo: qui Collodi lascia agire l'eredità del suo incontro con *I racconti delle Fate* di Charles Perrault, che aveva tradotto (o meglio «voltato») in italiano per la libreria editrice Paggi nel 1876. Le fate di Perrault sono interpretate, osserva Bertacchini, come il simbolo di un nuovo «favolismo pedagogico», in cui trionfa una società «meravigliosa» e splendente, sostanzialmente lontana dalla realtà e dai sani principi morali. Il «fatismo» di Collodi si distanzia da questo modello di «mondo radiososo» e irrealista: il creatore di Pinocchio vuole proporre una società più dimessa, ma anche più «familiare», in cui i valori morali di un cristianesimo capillarmente diffuso siano sempre in primo piano. Il suo Geppetto, artigiano che lavora il legno come il padre evangelico Giuseppe, e la sua Fata dai capelli turchini nascono dunque da una tale esigenza. Quest'ultima è una fata «di nuova generazione»: dolce e bella, ma anche dotata di concreto buon senso, né priva di slanci affettivi. Nella vicenda di Pinocchio, poi, gli elementi fiabeschi sono per lo più sostituiti da figure più realistiche, o soprannaturali in senso cristiano: per esempio il male non è percepito in senso teologico, ma si concretizza nei «popolani» Gatto e Volpe, ma anche in una figura diabolica (anche se Collodi non nomina direttamente il Diavolo, mentre fa invocare Dio da Pinocchio), un essere in cui si concentra la malvagità pura. È l'Omino di burro che guida il carro dei bambini verso il Paese dei Balocchi, «figura ambigualmente tragica» che nasconde la perfidia dietro un aspetto rassicurante

e gode nel punire. E il culmine emotivo della storia, l'incontro con Geppetto nel ventre della balena, rielabora un episodio biblico di caduta nel buio del male e ritorno alla luce, attraverso la consapevolezza dell'amore filiale. Infine, con il contrasto tra sfrenato divertimento e doveri scolastici vissuti da Pinocchio come «nemici», Collodi vuole evidenziare le difficoltà della scuola italiana del suo tempo, bloccata da limiti burocratici, e sacrificata da uno stato che le concedeva magri investimenti, mentre «profondamente ingenti» per l'esercito. Inutile dire che, anche qui, l'analisi di Bertacchini si rivela attualissima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renato Bertacchini

LE FATE E IL BURATTINO

Carlo Collodi
e l'avventura dell'educazione

Edb. Pagine 172
Euro 18,00



Statua di Pinocchio realizzata da Vittorio Morelli e situata ad Ancona nel rione Pinocchio